

VIVERE L'AVVENTO

"In questi giorni, Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio"

P. Raniero Cantalamessa

1. Gesù di Nazaret, "uno dei profeti"?

1.1 La "terza ricerca"

"Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli" (Eb 1, 1-3).

Questo attacco della lettera agli Ebrei costituisce una sintesi grandiosa di tutta la storia della salvezza. Questa risulta costituita dalla successione di due tempi: il tempo in cui Dio parlava per mezzo dei profeti e il tempo in cui Dio parla per mezzo del Figlio; il tempo in cui parlava "per interposta persona" e il tempo in cui parla "di persona". Il Figlio infatti è "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza", cioè, come si dirà più tardi, della stessa sostanza del Padre.

C'è continuità e salto di qualità insieme. È lo stesso Dio che parla, la stessa rivelazione; la novità è che adesso il Rivelatore si fa rivelazione, rivelazione e rivelatore coincidono. La formula di introduzione degli oracoli ne è la migliore dimostrazione: non più "Dice il Signore", ma "Io vi dico".

Alla luce di questa potente parola di Dio che è Ebrei 1, 1-3, cerchiamo, in questa predicazione di Avvento, di operare un discernimento delle opinioni che oggi circolano su Gesù, fuori e dentro la Chiesa, in modo da potere, a Natale, unire senza riserve la nostra voce a quella della liturgia che proclama la sua fede nel Figlio di Dio venuto in questo mondo. Siamo continuamente ricondotti al dialogo di Cesarea di Filippi: per me Gesù è "uno dei profeti", o è il "Figlio del Dio vivente"? (cf. Mt 16,14-16).

Nel campo degli studi storici su Gesù, quella che si sta vivendo è la cosiddetta "terza ricerca". Si chiama così per distinguerla sia dalla "vecchia ricerca" storica di ispirazione razionalistica e liberale che dominò dalla fine del secolo XVIII a tutto il secolo XIX, sia dalla cosiddetta "nuova ricerca storica" che iniziò verso la metà del secolo scorso, in reazione alla tesi di Bultmann che aveva proclamato il Gesù storico irraggiungibile e oltre tutto irrilevante per la fede cristiana.

In che cosa la "terza ricerca" si differenza dalle precedenti? Anzitutto nella convinzione che del Gesù della storia possiamo sapere, grazie alle fonti, molto di più di quanto in passato si ammetteva. Ma soprattutto la terza ricerca si differenzia nei criteri per raggiungere la verità storica su Gesù. Se prima si pensava che il criterio fondamentale di accertamento della autenticità di un fatto o di un detto di Gesù fosse il suo essere in contrasto con quanto si faceva o si pensava nel mondo giudaico a lui contemporaneo, ora esso viene visto, al contrario, nella compatibilità di un dato evangelico con il giudaismo del tempo. Se prima il marchio di autenticità di un detto o di un fatto era la sua novità e "inesplicabilità" rispetto all'ambiente, ora è, al contrario, la sua spiegabilità alla luce delle nostre conoscenze del giudaismo e della situazione sociale della Galilea del tempo.

Alcuni vantaggi di questo nuovo approccio sono evidenti. Viene ritrovata la continuità della rivelazione. Gesù si colloca all'interno del mondo ebraico, nella linea dei profeti biblici. Si sorride perfino all'idea che ci fu un tempo in cui si credeva di poter spiegare tutto del cristianesimo con il ricorso a influssi ellenistici.

Il guaio è che si è spinto tanto oltre questa conquista da trasformarla in una perdita. In molti rappresentanti di questa terza ricerca, Gesù finisce per dissolversi completamente nel mondo giudaico, senza più distinguersi se non in qualche dettaglio e per qualche interpretazione particolare della

Torah. Uno si riduce a uno dei profeti ebraici, o come si ama dire, dei “carismatici itineranti”. Significativo il titolo di un saggio famoso, quello di J.D. Crossmann: “Il Gesù storico. La vita di un contadino giudeo del Mediterraneo”.

Senza giungere a questi eccessi, anche l'autore più noto, e per certi versi iniziatore della terza ricerca, E. P. Sanders, è su questa linea[1]. Ritrovata la continuità, si è persa la novità. Non si capisce più perché Gesù abbia sentito il bisogno di dire un giorno: “Beato chi non si scandalizza di me” (Mt 11, 6). (...) Si continua a rimproverare alle generazioni di studiosi del passato di essersi costruita ogni volta un'immagine di Gesù secondo la moda o i gusti del momento e non ci si accorge di continuare nella stessa linea. (...)

1.2 Il rabbino Neusner e Benedetto XVI

Chi ha messo in luce l'illusorietà di questo approccio ai fini di un serio dialogo tra ebraismo e cristianesimo è stato proprio un ebreo, il rabbino americano Jacob Neusner. Chi ha letto il libro di papa Benedetto XVI su Gesù di Nazaret, sa già molto sul pensiero di questo rabbino con il quale egli dialoga in uno dei capitoli più appassionanti del libro. Io rievoco la cosa per sommi capi.

Il notissimo studioso ebraico Neusner ha scritto un libro intitolato “Un rabbino parla con Gesù”[2]. In esso immagina di essere un contemporaneo di Cristo che un giorno si accoda alla folla che lo segue e ascolta il discorso della montagna. Egli spiega perché, nonostante sia affascinato dalla dottrina e dalla persona del Galileo, alla fine capisce, a malincuore, di non potersi fare suo discepolo e decide di rimanere discepolo di Mosè e seguace della Torah.

Tutti i motivi della sua decisione alla fine si riducono a uno solo: per accettare ciò che quest'uomo dice, bisogna riconoscergli la stessa autorità di Dio. Egli non si limita a “compiere”, ma sostituisce la Torah. Toccante lo scambio di idee che il rabbino, reduce dall'incontro con Gesù, ha con il suo maestro nella sinagoga:

Maestro: “Ha tralasciato qualcosa [della Torah] il tuo Gesù?

Rabbino Neusner: “Nulla”.

Maestro: “Allora ha aggiunto qualcosa?”

Rabbino Neusner: “Sì, se stesso”.

Interessante coincidenza: è l'identica risposta che sant'Ireneo dava nel II secolo a coloro che si domandavano che cosa Cristo avesse recato di nuovo venendo nel mondo”. “Ha portato, scriveva, ogni novità, portando se stesso”: “*omnem novitatem attulit semetipsum afferens*” [3].

Neusner ha messo in luce l'impossibilità di fare di Gesù un “normale” giudeo del suo tempo, o uno che si distacca da esso solo in punti di secondaria importanza. Ha avuto anche un altro grandissimo merito, quello di mostrare l'inanità di ogni tentativo di separare il Gesù della storia dal Cristo della fede. Fa vedere come la critica può togliere dal Gesù della storia tutti i titoli: negare che si sia (o che gli abbiano) attribuito, da vivo, il titolo di Messia, di Signore, di Figlio di Dio. Dopo che gli si è tolto tutto quello che si vuole, quello che resta nei vangeli è più che sufficiente a dimostrare che non si riteneva un semplice uomo. Come basta un frammento di capello, una goccia di sudore o di sangue a ricostruire il DNA completo di una persona, così basta un detto, preso quasi a caso, del vangelo a dimostrare la coscienza che Gesù aveva di agire con la stessa autorità di Dio.

Neusner, da buon ebreo, sa cosa significa dire: “Il Figlio dell'uomo è padrone anche del sabato”, perché il sabato è la “istituzione” divina per eccellenza. Egli sa cosa implica dire: “Se vuoi essere perfetto vieni e seguimi”: vuol dire sostituire all'antico paradigma di santità che consiste nell'imitazione di Dio (“Siate santi perché io, il vostro Dio, sono santo”) il nuovo paradigma che consiste nell'imitazione di Cristo. Sa che solo Dio può sospendere l'applicazione del IV comandamento come fa Gesù quando chiede a uno di rinunciare a seppellire suo padre. Commentando questi detti di Gesù, Neusner esclama: “E' il Cristo della fede che parla qui”[4].

Nel suo libro il papa risponde a lungo e, almeno per un credente, in modo convincente e illuminante, alla difficoltà del rabbino Neusner. La sua risposta mi fa pensare a quella che Gesù stesso diede ai messi inviati da Giovanni Battista a chiedergli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo

aspettare un altro?” Gesù, in altre parole, non ha solo rivendicato per sé un’autorità divina, ma ha anche dato segni e garanzie a sua riprova: i miracoli, il suo stesso insegnamento (che non si esaurisce nel discorso della montagna), il compimento delle profezie, soprattutto quella pronunciata da Mosè di un profeta simile e superiore a lui; poi la sua morte, la sua risurrezione e la comunità nata da lui che realizza l’universalità della salvezza annunziata dai profeti.

1.3 “Esортatevi a vicenda”

Bisognerebbe, a questo punto, notare una cosa: il problema del rapporto tra Gesù e i profeti non si pone solo nel contesto del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo, ma anche all’interno della stessa teologia cristiana, dove non sono mancati tentativi di spiegare la personalità di Cristo con il ricorso alla categoria di profeta. Io sono convinto della radicale insufficienza di una cristologia che pretenda isolare il titolo di profeta e rifondare su di esso l’intero edificio della cristologia. Il risultato è che di Cristo, come di ogni altro profeta, non si può dire che “è” Dio, ma solo che “in lui è presente” e “agisce” Dio.

Oltre tutto, questo tentativo non è affatto nuovo. Fu proposto nell’antichità da Paolo di Samosata, Fotino ed altri in termini a volte quasi identici. Allora, in una cultura di orientamento metafisico, si parlava di massimo profeta; oggi, in una cultura di orientamento storico, si parla di profeta escatologico. Ma è così diverso escatologico da supremo? Può uno essere il massimo profeta, senza essere anche profeta definitivo, e può il profeta definitivo non essere anche il massimo dei profeti? Una cristologia che non va oltre la categoria di Gesù come “profeta escatologico” costituisce, sì, come è nelle intenzioni di chi la propone, la traduzione in linguaggio moderno di un dato antico, non però del dato definito dai concili, ma del dato condannato dai concili. (...)

Vorrei passare (adeso) a qualche applicazione pratica delle riflessioni fin qui svolte che ci aiuti a fare dell’Avvento un tempo di conversione e di risveglio spirituale.

La conclusione che la lettera agli Ebrei trae dalla superiorità di Cristo sui profeti e su Mosè non è una conclusione trionfalistica, ma parentetica; non insiste sulla superiorità del cristianesimo, ma sulla maggiore responsabilità dei cristiani di fronte a Dio. Dice: “Proprio per questo, bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno a quelle cose che abbiamo udito, per non andare fuori strada. Se, infatti, la parola trasmessa per mezzo degli angeli si è dimostrata salda, e ogni trasgressione e disobbedienza ha ricevuto giusta punizione, come potremo scampare noi se trascuriamo una salvezza così grande? (Eb 2, 1-3). “Esортatevi dunque a vicenda ogni giorno, finché dura questo ‘oggi’, perché nessuno di voi si indurisca sedotto dal peccato” (Eb 3, 13).

E al capitolo 10 aggiunge: “Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quanto maggior castigo allora pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell’alleanza dal quale è stato un giorno santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?” (Eb 10, 28-29).

La parola con cui, raccogliendo l’invito dell’autore, vogliamo esortarci a vicenda è quella (...) che da il tono a tutta la prima settimana di Avvento: “Vegliate!” È interessante notare una cosa. Quando viene ripresa nella catechesi apostolica dopo la Pasqua, questa parola di Gesù si trova quasi sempre drammatizzata: non vegliate, ma svegliatevi, destatevi dal sonno! Dallo stato del vegliare si passa all’atto dello svegliarsi.

C’è alla base la costatazione che in questa vita siamo cronicamente esposti a ripiombare nel sonno, cioè in uno stato di sospensione delle facoltà, di assopimento e di inerzia spirituale. Le cose materiali hanno un effetto narcotizzante sull’anima. Per questo Gesù raccomanda: “State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscono in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita” (Lc 21, 34).

Può servirci da utile esame di coscienza riascoltare la descrizione che sant’Agostino fa di questo stato di dormiveglia nelle Confessioni: “Come chi è oppresso dal sonno, così ero io oppresso dal peso soave del mondo; e i pensieri che rivolgevo a Te erano simili ai conati di coloro che vogliono destarsi e tuttavia, vinti, ricadono nel sonno profondo [...]. Ero ben sicuro essere meglio consacrarsi al tuo amore, che cedere alla mia passione: il primo partito mi piaceva e vinceva; il secondo mi allettava e

avvinceva. Nulla sapevo io rispondere alle tue parole: ‘Svegliati, tu che dormi, sorgi dai morti e Cristo ti illuminerà’ (Ef 5,14). Convinto della verità, nulla sapevo io rispondere a te, che da ogni parte mi dimostravi essere vero quello che tu dici; nulla, all’infuori di queste parole infingarde e sonnolenti: Ora, ecco, ora, attendi ancora un poco. Ma questo ora e ora non trovava mai un’ora, e l’attendì ancora un poco andava per le lunghe” [5].

Sappiamo come il santo uscì alla fine da questo stato. Era in un giardino a Milano, lacerato da questa lotta tra la carne e lo spirito; udì le parole di un canto: “*Tolle, lege, tolle, lege*”. Le prese come un invito divino; aveva con sé il libro delle lettere di Paolo, lo aprì deciso a prendere come parola di Dio per lui il primo passo su cui sarebbe caduto. Cadde sul testo:

“È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri” (Rm 13, 11-14). Una luce di serenità attraversò il corpo e l’anima di Agostino ed egli capì che, con l’aiuto di Dio, poteva vivere casto. (...)

2. Giovanni Battista, “più che un profeta”

Partendo dal testo di Ebrei 1,1-3, ho cercato di delineare l’immagine di Gesù quale risulta dal confronto con i profeti. Ma tra il tempo dei profeti e quello di Gesù c’è una figura speciale che fa da cerniera tra i primi e il secondo: Giovanni Battista. Nulla, nel Nuovo Testamento, serve meglio a mettere in luce la novità di Cristo quanto il confronto con il Battista.

Il tema del compimento, della svolta epocale, emerge nitido dai testi in cui Gesù stesso si esprime sul suo rapporto con il Precursore. Oggi gli studiosi riconoscono che i detti che si leggono al riguardo nei vangeli non sono invenzioni o adattamenti apologetici della comunità posteriori alla Pasqua, ma risalgono nella sostanza al Gesù storico. Alcuni di essi diventano, anzi, inspiegabili se attribuiti alla comunità cristiana posteriore[6].

Una riflessione su Gesù e il Battista è anche il modo migliore per metterci in sintonia con liturgia dell’Avvento. Il vangelo della seconda e della terza Domenica di Avvento hanno infatti al centro proprio la figura e il messaggio del Precursore. C’è una progressione nell’Avvento: nella prima settimana la voce di spicco è quella del profeta Isaia che annuncia il Messia da lontano; nella seconda e terza settimana è quella del Battista che annuncia il Cristo presente; nell’ultima settimana il profeta e il Precursore lasciano il posto alla Madre che lo porta in grembo. (...)

2.1 La grande svolta

Il testo più completo in cui Gesù si esprime sul suo rapporto con Giovanni Battista è il brano evangelico (in cui) Giovanni, dalla prigione, manda i suoi discepoli a chiedere a Gesù: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” (Mt 11,2-6; Lc 7, 19-23).

La predicazione del Rabbi di Nazareth che lui stesso aveva battezzato e presentato a Israele sembra a Giovanni andare in una direzione ben diversa da quella fiammeggiante che egli si aspettava. Più che il giudizio imminente di Dio, egli predica la misericordia presente, offerta a tutti, giusti e peccatori. Gesù dissipa i dubbi del Precursore, rimandando ai segni messianici che si compiono in lui.

Ma la cosa più significativa di tutto il testo è l’elogio che Gesù fa del Battista, dopo che i messi di Giovanni si sono allontanati: “Cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta [...]. In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono. La Legge e tutti i Profeti infatti hanno profetato fino a Giovanni. E se lo volete accettare, egli è quell’Elia che deve venire. Chi ha orecchi intenda” (Mt 11, 11-15).

Una cosa appare inequivocabile da queste parole: tra la missione di Giovanni Battista e quella di Gesù è avvenuto qualcosa di così decisivo da costituire uno spartiacque tra due epochi. Il baricentro della storia si è spostato: la cosa più importante non è più in un futuro più o meno imminente, ma è “ora e qui”, nel regno che è già operante nella persona di Cristo. Tra le due predicationi è avvenuto un salto di qualità: il più piccolo del nuovo ordine è superiore al più grande dell’ordine precedente.

Questo tema del compimento e della svolta epocale trova conferma in molti altri contesti del vangelo. Basta ricordare alcune parole di Gesù come: “Ecco, ora qui c’è più di Giona! [...]. Ecco, ora qui c’è più di Salomone!” (Mt 12, 41-42). “Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l’udirono!” (Mt 13, 16-17). Tutte le cosiddette “parabole del regno”, -si pensi a quelle del tesoro nascosto e della perla preziosa – esprimono la stessa idea di fondo: con Gesù è scoccata l’ora decisiva della storia, davanti a lui si impone la decisione dalla quale dipende la salvezza. (...)

Nella teologia di Luca è evidente che Gesù occupa “il centro del tempo”. Con la sua venuta egli ha diviso la storia in due parti, creando un “prima” e un “dopo” assoluti. Oggi sta diventando prassi comune, specie nella stampa laica, quella di abbandonare il modo tradizionale di datare gli eventi “avanti Cristo” o “dopo Cristo” (*ante Christum natum* e *post Christum natum*), in favore della formula più neutrale “prima dell’era volgare” e “dell’era volgare”. È una scelta motivata dal desiderio di non urtare la sensibilità di popoli di altre religioni che usano la cronologia cristiana; in tal senso va rispettata, ma per i cristiani resta indiscusso il ruolo “discriminante” della venuta di Cristo per la storia religiosa dell’umanità.

2.2 Egli vi battezzerà in Spirito Santo

Ora, come sempre, partiamo dalla certezza esegetica e teologica messa in luce per venire all’oggi della nostra vita.

Il confronto tra il Battista e Gesù si cristallizza nel Nuovo Testamento nel confronto tra il battesimo di acqua e il battesimo di Spirito. “Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo” (Mc 1,8; Mt 3,11; Lc 3,16). “Io non lo conoscevo –dice il Battista nel vangelo di Giovanni – , ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L’uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo” (Gv 1,33). E Pietro, nella casa di Cornelio: “Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo” (At 11,16).

Che significa dire che Gesù è colui che battezza in Spirito Santo? L’espressione non serve solo a distinguere il battesimo di Gesù da quello di Giovanni; serve a distinguere l’intera persona e opera di Cristo da quelle del Precursore. In altre parole, in tutta la sua opera Gesù è colui che battezza in Spirito Santo. Battezzare ha qui un significato metaforico; vuol dire inondare, avvolgere da tutte le parti, come fa l’acqua con i corpi immersi in essa.

Gesù “battezza in Spirito Santo” nel senso che riceve e dà lo Spirito “senza misura” (cf. Gv 3, 34), che “effonde” il suo Spirito (At 2, 33) su tutta l’umanità redenta. L’espressione si riferisce più all’avvenimento di Pentecoste che al sacramento del battesimo. “Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni” (At 1,5), dice Gesù agli apostoli riferendosi evidentemente alla Pentecoste che sarebbe avvenuta di lì a pochi giorni.

L’espressione “battezzare nello Spirito” definisce dunque l’opera essenziale del Messia che già nei profeti dell’Antico Testamento appare orientata a rigenerare l’umanità mediante una grande e universale effusione dello Spirito di Dio (cf. Gl 3, 1 ss.). Applicando tutto ciò alla vita e al tempo della Chiesa, dobbiamo concludere che Gesù risuscitato non battezza in Spirito Santo unicamente nel sacramento del battesimo, ma, in modo diverso, anche in altri momenti: nell’Eucaristia, nell’ascolto della Parola e, in genere, in tutti i mezzi di grazia. Se lo vogliamo, questa cappella può essere ora il cenacolo in cui il Risorto entra a porte chiuse, alita su di noi e dice, quasi implorandoci: “Ricevete lo Spirito Santo”.

San Tommaso d'Aquino scrive: "C'è una missione invisibile dello Spirito ogni volta che si realizza un progresso nella virtù o un aumento di grazia...; quando qualcuno passa a una nuova attività o a un nuovo stato di grazia"[7]. La liturgia stessa della Chiesa inculca ciò. Tutte le sue preghiere e i suoi inni allo Spirito Santo cominciano con il grido: "Vieni!": "Vieni o Spirito Creatore", "Vieni, Santo Spirito". Eppure chi prega così ha già ricevuto una volta lo Spirito. Vuol dire che lo Spirito è qualcosa che abbiamo ricevuto e che dobbiamo ricevere sempre di nuovo. (...)

Il filosofo Heidegger concludeva la sua analisi della società con il grido allarmato: "Solo un dio ci può salvare". Questo Dio che ci può salvare, e che ci salverà, noi cristiani lo conosciamo: è lo Spirito Santo! Oggi dilaga la moda della cosiddetta aromaterapia. Si tratta dell'utilizzo degli oli essenziali, che emettono profumo, per il mantenimento della salute o per la terapia di alcuni disturbi. Internet è piena di reclami di aromaterapia. Non ci si accontenta di promettere con essi benessere fisico come la cura dello stress; ci sono anche i "profumi dell'anima", per esempio il profumo per ottenere "la pace interiore".

I medici invitano a diffidare di questa pratica che non è scientificamente accertata e che comporta anzi, in alcuni casi, delle controindicazioni. Ma quello che voglio dire è che esiste una aromaterapia sicura, infallibile, che non comporta alcuna controindicazione: quella fatta con l'aroma speciale, il "sacro crisma dell'anima" che è lo Spirito Santo! Sant'Ignazio di Antiochia ha scritto: "Il Signore ha ricevuto sul suo capo un'unzione profumata (myron) per spirare sulla Chiesa l'incorruccibilità"[8]. Solo se riceviamo questo "aroma" potremo essere, a nostra volta, "il buon odore di Cristo" nel mondo (2 Cor 2, 15). (...)

2.3 La nuova profezia di Giovanni Battista

Tornando a Giovanni Battista, egli ci può illuminare su come assolvere il nostro compito profetico nel mondo d'oggi. Gesù definisce Giovanni Battista "più che un profeta", ma dov'è la profezia nel suo caso? I profeti annunciano una salvezza futura; ma il Precursore non è uno che annuncia una salvezza futura; egli indica uno che è presente. In che senso allora si può chiamare profeta? Isaia, Geremia, Ezechiele aiutavano il popolo a oltrepassare la barriera del tempo; Giovanni Battista aiuta il popolo ad oltrepassare la barriera, ancora più spessa, delle apparenze contrarie, dello scandalo, della banalità e povertà con cui l'ora fatidica si manifesta.

E' facile credere a qualcosa di grandioso, di divino, quando si prospetta in un futuro indefinito: "in quei giorni", "negli ultimi giorni", in una cornice cosmica, con i cieli che stillano dolcezza e la terra che si apre per fare germogliare il Salvatore. È più difficile quando si deve dire: "Eccolo! E' lui!" e questo di un uomo di cui si sa tutto: di dove viene, che mestiere ha fatto, chi ha avuto per madre.

Con le parole: "In mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete!" (Gv 1,26), Giovanni Battista ha inaugurato la nuova profezia, quella del tempo della Chiesa, che non consiste nell'annunciare una salvezza futura e lontana, ma nel rivelare la presenza nascosta di Cristo nel mondo. Nello strappare il velo dagli occhi della gente, scuoterne l'indifferenza, ripetendo con Isaia: "C'è una cosa nuova: proprio ora germoglia: non ve ne accorgrete?" (cf Is 43,19).

E' vero che ora sono passati venti secoli e noi sappiamo, su Gesù, molte più cose di Giovanni. Ma lo scandalo non è rimosso. Al tempo di Giovanni lo scandalo derivava dal corpo fisico di Gesù, dalla sua carne così simile alla nostra, eccetto il peccato. Anche oggi è il suo corpo, la sua carne a fare difficoltà e a scandalizzare: il suo corpo mistico, così simile al resto dell'umanità, non escluso, ahimè, neppure il peccato.

"La testimonianza di Gesù – si legge nell'Apocalisse – è lo spirito di profezia" (Ap 19,10), cioè, per rendere testimonianza a Gesù si richiede spirito di profezia. C'è questo spirito di profezia nella Chiesa? Lo si coltiva? Lo si incoraggia? O si crede, tacitamente, di poter fare a meno di esso, puntando di più sui mezzi e gli accorgimenti umani?

Giovanni Battista ci insegna che per essere profeti non occorre una grande dottrina ed eloquenza. Egli non è un grande teologo; ha una cristologia povera e rudimentale. Non conosce

ancora i titoli più alti di Gesù: Figlio di Dio, Verbo e neppure quello di Figlio dell'uomo. Ma come riesce a fare sentire la grandezza e unicità di Cristo! Usa immagini semplicissime, da contadino. “Non sono degno di sciogliere i legacci dei suoi sandali”. Il mondo e l’umanità appaiono, dalle sue parole, contenuti dentro un vaglio che egli, il Messia, regge e scuote nelle sue mani. Davanti a lui si decide chi sta e chi cade, chi è grano buono e chi è pula che il vento disperde.

Nel 1992 si tenne un ritiro sacerdotale a Monterrey in Messico, in occasione dei 500 anni dalla prima evangelizzazione dell’America Latina. Erano presenti 1700 sacerdoti e una settantina di vescovi. Durante l’omelia della Messa conclusiva avevo parlato del bisogno urgente che la Chiesa ha di profezia. Dopo la comunione ci fu la preghiera per una nuova Pentecoste in piccoli gruppi sparsi nella grande basilica. Io ero rimasto sul presbiterio. A un certo punto un giovane sacerdote mi si avvicinò in silenzio, mi si inginocchiò davanti e con uno sguardo che non dimenticherò mai mi disse: “Bendígame, Padre, quiero ser profeta de Dios!”. Benedicimi, Padre, voglio essere un profeta di Dio. Mi commossi perché vedeva che era mosso evidentemente dalla grazia.

Potremmo con umiltà fare nostro il desiderio di quel sacerdote: “Voglio essere un profeta per Dio”. Piccolo, sconosciuto da tutti, non importa, ma uno che, come diceva Paolo VI, ha “fuoco nel cuore, parola sulle labbra, profezia nello sguardo”.

3. “Spe gaudentes” lieti nella speranza

3.1 Gesù, il Figlio

“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo” (Eb 1, 1-2). Questo testo richiama da vicino la parabola dei vignaioli infedeli. Anche lì, Dio dapprima invia dei servi, poi “da ultimo” manda il Figlio, dicendo: “Avranno rispetto per mio Figlio” (Mt 21, 33-41).

(...) Lasciando ormai da parte i profeti e Giovanni Battista, ci concentriamo esclusivamente sul punto di arrivo di tutto: il “Figlio”. In un capitolo del libro su *Gesù di Nazaret*, il papa (Benedetto XVI) illustra la fondamentale differenza tra il titolo “Figlio di Dio” e quello di “Figlio”, senza altre aggiunte. Il semplice titolo di “Figlio”, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, è molto più pregnante che non “Figlio di Dio”. Quest’ultimo arriva a Gesù dopo una lunga traipla di attribuzioni: così era stato definito il popolo d’Israele e, singolarmente, il suo re; così si facevano chiamare i faraoni e i sovrani orientali e così si proclamerà l’imperatore romano. Da solo, esso non sarebbe stato sufficiente perciò a distinguere la persona di Cristo da ogni altro “figlio di Dio”.

Diverso è il caso del titolo di “Figlio”, senza altre aggiunte. Questo appare nei vangeli come esclusivo di Cristo ed è con esso che Gesù esprimerà la sua identità profonda. Dopo i vangeli è proprio la Lettera agli Ebrei a testimoniare con più forza questo uso assoluto del titolo “il Figlio”; esso vi ricorre per ben cinque volte.

Il testo più significativo in cui Gesù si definisce lui stesso “il Figlio” è Matteo 11, 27: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”. Il detto, spiegano gli esegeti, ha una chiara origine aramaica e dimostra che gli sviluppi posteriori che si leggono, a questo proposito, nel vangelo di Giovanni hanno la loro remota origine nella coscienza stessa di Cristo.

Una comunione di conoscenza così totale e assoluta tra Padre e Figlio non si spiega senza una comunione ontologica, o dell’essere. Le formulazioni posteriori, culminanti nella definizione di Nicea, del Figlio come “generato, non fatto, della stessa sostanza del Padre”, sono dunque sviluppi arditi, ma coerenti con il dato evangelico.

La prova più forte della coscienza che Gesù aveva della sua identità di Figlio è la sua preghiera. In essa la figlianza non è solo dichiarata, ma vissuta. Per il modo e la frequenza con cui ricorre nella preghiera di Cristo, l’esclamazione Abbà attesta una intimità e familiarità con Dio che non ha l’eguale nella tradizione d’Israele. Se l’espressione è stata conservata nella lingua originaria e diventa il

marchio della preghiera cristiana (cf. Gal 4,6; Rom 8, 15) è proprio perché si era convinti che era stata la forma tipica della preghiera di Gesù. (...)

Nell'ambito della cosiddetta “terza ricerca” sul Gesù storico, recentemente la questione è stata ripresa dalle fondamenta da Larry Hurtado, professore di lingua, letteratura e teologia del Nuovo Testamento a Edimburgo. Ecco la conclusione a cui egli giunge, al termine di una ricerca di oltre 700 pagine:

“La venerazione di Gesù come figura divina, esplose all'improvviso e presto, non poco alla volta e tardi, tra cerchie di seguaci del I secolo. Più in particolare, le origini stanno nelle cerchie cristiane giudaiche dei primissimi anni. Solo un modo di pensare idealistico continua ad attribuire la venerazione per Gesù come figura divina all'influenza decisiva della religione pagana e all'influsso dei convertiti gentili, presentandola come recente e graduale. La venerazione di Gesù come ‘Signore’, che trovava espressione adeguata nella venerazione cultuale e nell'obbedienza totale, era inoltre generale, non era confinata e attribuibile a cerchie particolari, ad esempio gli ‘ellenisti’ o i cristiani gentili di un ipotetico ‘culto di Cristo siriaco’. Con tutta la diversità del primo cristianesimo, la fede nella condizione divina di Gesù era incredibilmente comune”[9].

Questa rigorosa conclusione storica dovrebbe porre fine all'opinione, tuttora dominante in una certa divulgazione, secondo cui il culto divino di Cristo sarebbe un frutto posteriore della fede (imposto per legge da Costantino a Nicea nel 325, secondo Dan Brown, nel suo *Codice da Vinci!*).

3.2 La “bambina Speranza”

(...) Nella speranza – scrive l'autore della Lettera con una bellissima immagine destinata a divenire classica nell'iconografia cristiana – ”noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore” (Ebr 6, 17-20). Il fondamento di questa speranza è proprio il fatto che “negli ultimi tempi Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. Se ci dato il Figlio, dice san Paolo, “come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?” (Rom 8,32). Ecco perché “la speranza non delude” (Rom 5,5): il dono del Figlio è pegno e garanzia di tutto il resto e, in primo luogo, della vita eterna. Se il Figlio è “l'erede di tutto” (*heredem universorum*) (Ebr 1,2), noi siamo i suoi “coeredi” (Rom 8, 17).

I vignaioli iniqui della parola, vedendo arrivare il figlio, dicono tra sé: “Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità” (Mt 21, 38). Nella sua onnipotenza misericordiosa, Dio Padre ha volto in bene questo disegno criminoso. Gli uomini hanno ucciso il Figlio e hanno avuto davvero l'eredità! Grazie a quella morte, sono diventati “eredi di Dio e coeredi di Cristo”.

Noi creature umane abbiamo bisogno di speranza per vivere, come dell'ossigeno per respirare. Si dice che finché c'è vita c'è speranza; ma è vero anche il rovescio: che finché c'è speranza c'è vita. La speranza è stata per molto tempo, ed è tutt'ora, tra le virtù teologali, la sorella minore, la parente povera. Si parla spesso della fede, più spesso ancora della carità, ma assai poco della speranza.

Il poeta Charles Péguy ha ragione quando paragona le tre virtù teologali a tre sorelle: due adulte e una bambina piccina. Vanno per strada tenendosi per mano (le tre virtù teologali sono inseparabili tra di loro!), le due grandi ai lati, la bambina al centro. Tutti, vedendole, sono convinti che sono le due grandi –la fede e la carità – a trascinare la bambina speranza al centro. Si sbagliano: è la bambina speranza che trascina le altre due; se si ferma essa, si ferma tutto [10]. (...)

La speranza teologale è il “filo dall'alto” che sostiene dal centro tutte le speranze umane. “Il filo dall'alto” è il titolo di una parola dello scrittore danese Johannes Joergensen. Parla del ragno che si cala dal ramo di un albero lungo un filo che lui stesso produce. Posandosi sulla siepe, tesse la sua rete, capolavoro di simmetria e di funzionalità. Essa è tesa ai lati da altrettanti fili, ma tutto è retto al centro da quel filo da cui è sceso. Se si tronca uno dei fili laterali, il ragno interviene, lo ripara e tutto è a posto, ma se si tronca il filo dall'alto (io una volta ho voluto verificare e ho visto che è vero) tutto si affloscia e il ragno scompare, sapendo che non c'è più nulla da fare. È un'immagine di quello che avviene quando si tronca il filo dall'alto che è la speranza teologale. Solo essa può “ancorare” le speranze umane alla speranza “che non delude”.

Nella Bibbia assistiamo a dei veri e propri sussulti o soprassalti di speranza. Uno di essi si trova nella terza *Lamentazione*: “Io – dice il profeta – sono la persona che ha provato la miseria e la pena... Ho detto: È sparita la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore”. Ma ecco il sussulto di speranza che capovolge tutto. A un certo punto, l’orante dice a se stesso: “Ma le misericordie del Signore non sono finite; dunque in lui voglio sperare! Il Signore non rigetta mai, ma se affligge avrà anche pietà. Forse c’è ancora speranza” (cf Lam 3, 1-29). Dall’istante che il profeta decide di tornare a sperare, il tono del discorso cambia completamente: la lamentazione si trasforma in supplica fiduciosa: “Il Signore non rigetta mai. Ma, se affligge, avrà anche pietà secondo la sua grande misericordia” (Lam 3, 32).

Noi abbiamo un motivo molto più forte per avere questo sussulto di speranza: Dio ci ha dato suo Figlio: come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? A volte giova gridare a se stessi: “Ma Dio c’è e tanto basta!”. Il servizio più prezioso che la Chiesa può fare, in questo momento al (mondo), è quello di aiutarlo ad avere un sussulto di speranza. (...)

Parlavo (prima) di una aromaterapia basata sull’olio di letizia che è lo Spirito Santo. Di questa terapia abbiamo bisogno per guarire dalla malattia più perniciosa di tutte: la disperazione, lo scoraggiamento, la perdita di fiducia in sé, nella vita e perfino nella Chiesa.” “Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (Rom 15,13): così scriveva l’Apostolo ai Romani del suo tempo e ripete a quelli di oggi.

Non si abbonda nella speranza senza la virtù dello Spirito Santo. C’è un canto spiritual afro-americano, dove non si fa che ripetere continuamente queste poche parole: “C’è un balsamo in Gilead che guarisce le anime ferite” (There is a balm in Gilead / to make the wounded whole...). Gilead, o Galaad, è una località famosa nell’Antico Testamento per i suoi profumi e unguenti (cf Ger 8,22). Il canto prosegue dicendo: “A volte mi sento scoraggiato e penso che tutto sia inutile, ma viene lo Spirito Santo e ridà vita alla mia anima”. Gilead è per noi la Chiesa e il balsamo che guarisce è lo Spirito Santo. Egli è la scia di profumo che Gesù si è lasciato dietro, passando su questa terra.

La speranza è miracolosa: quando rinasce in un cuore, tutto è diverso anche se nulla è cambiato. “Anche i giovani faticano e si stancano, si legge in Isaia, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi” (Is 40, 30-31).

Dove rinasce la speranza rinasce anzitutto la gioia. L’Apostolo dice che i credenti sono *spe salvi*, “salvati nella speranza” (Rom 8, 24) e che perciò devono essere *spe gaudentes* “lieti nella speranza” (Rom 12, 12). Non gente che spera di essere felice, ma gente che è felice di sperare; felice già ora, per il semplice fatto di sperare.

Che in questo Natale il Dio della speranza, per virtù dello Spirito Santo e per intercessione di Maria “Madre della speranza”, ci conceda di essere lieti nella speranza e di abbondare in essa.

Testo ritagliato dalle Prediche di Avvento 2007

- [1] E.P. Sanders, Jesus and Judaism, London 1985, trad. italiana Gesù e il giudaismo, Marietti 1992.
- [2] J. Neusner, A Rabbi Talks with Jesus, McGill-Queen’s University Press, 2000.
- [3] S. Ireneo, Adv. Haer. IV,34,1
- [4] J. Neusner, op. cit. 84.
- [5] S. Agostino, Confessioni, VIII, 5,12.
- [6] Cf. J. D.G. Dunn, Christianity in the Making, I. Jesus remembered, Grand Rapids. Mich. 2003, parte III, cap. 12, trad. ital. Gli albori del Cristianesimo, I, 2, Paideia, Brescia 2006, pp. 485-496.
- [7] S. Tommaso d’Aquino, Somma teologica, I,q.43, a. 6, ad 2.; cf. F. Sullivan, in Dict.Spir. 12, 1045.
- [8] S. Ignazio d’Antiochia, Agli Efesini 17.
- [9] L. Hurtado, Lord Jesus Christ. Devotion to Jesus in Earliest Christianity, Grand Rapids, Mich. 2003, p. 650 ; trad. italiana Signore Gesù Cristo, 2 voll. Paideia, Brescia 2007, p. 643.
- [10] Ch. Péguet, Il portico del mistero della seconda virtù, in Oeuvres poétiques complètes, Gallimard, Parigi 1975, pp. 531 ss.